



## NOME DI DONNA

**Regia:** Marco Tullio Giordana

**Interpreti:** Cristiana Capotondi (Nina), Valerio Binasco (Marco Maria Torri), Stefano Scandaletti (Luca), Michela Cescon (avvocata Tina Della Rovere), Bebo Storti (Don Roberto Ferrari)

**Genere:** Commedia/Drammatico - **Origine:** Italia/Francia - **Anno:** 2018 - **Soggetto:** Cristiana Mainardi - **Sceneggiatura:** Marco Tullio Giordana, Cristiana Mainardi - **Fotografia:** Vincenzo Carpineta - **Musica:** Dario Marianelli - **Montaggio:** Francesca Calvelli, Claudio Misantoni - **Durata:** 90' - **Produzione:** Lionello Cerri, Hengameh Panahi per Lumiere & Co., CelluloidDreams, con RAI Cinema - **Distribuzione:** VideA (2018)

Quest'anno la festa dell'8 marzo è celebrata da un film che pienamente ne rispecchia lo spirito, a partire dal titolo, "Nome di donna": ovvero appartenente a quel genere femminile da millenni aduso, salvo debite eccezioni, a vedersi relegato in una posizione di inferiorità all'interno della società civile. Magari un tempo, quando i problemi di sopravvivenza si risolvevano a colpi di clava, l'idea di un sesso debole asservito alla legge del più forte poteva avere un senso; ora non dovrebbe essere così e invece...

Senza entrare nel merito delle disparità socio-economiche e stando al puro ambito sessuale, secondo le statistiche in Italia circa un milione e mezzo di donne hanno subito una qualche forma di molestia: un fenomeno imponente che non poteva non destare l'interesse di un cineasta di vocazione morale come Marco Tullio Giordana. Il quale, sulla base di un copione concepito dalla sceneggiatrice Cristiana Mainardi ben prima dell'insorgere del mediatico movimento 'Time's Up', ha volto lo sguardo sulla realtà di un microcosmo - una lussuosa villa del Cremonese adibita a residenza per agiati anziani - il cui direttore Valerio Binasco si diletta ad asservire alle sue voglie le dipendenti, meglio se indossano il grembiule da lavoro, emblematico simbolo di sudditanza.

A ribellarsi al codice di omertà è la nuova arrivata Cristiana Capotondi, che nella sua coraggiosa battaglia in difesa della dignità femminile si vedrà costretta a misurarsi con l'ostilità di colleghe che - per tema di perdere il posto e per ancestrale rassegnazione al sopruso - hanno scelto di tacere.

Giordana immerge con sensibilità la vicenda nell'apparente quiete della campagna cremonese, suggerendo un

clima di favola nera ambientata alla corte di un re cattivo assistito da un bieco 'ministro-sacerdote' pronto a chiudere gli occhi, ma il troppo schematico copione non gli consente di seguire sino in fondo questa via; e il film, pur diretto con finezza, resta penalizzato da una struttura a tema che ingabbia i personaggi, inchiodando gli interpreti su un registro monocorde. A parte Adriana Asti che si impone con bel piglio di teatrante in un incisivo cameo.

**La Stampa -  
08/03/18 Alessandra  
Levantesi Kezich**

Il nuovo film di Marco Tullio Giordana vanta pregi rari nel nostro cinema sempre più in debito di realismo, ma sconta troppe incertezze nello sviluppo del racconto e dei personaggi per convincere davvero. Tra le cose riuscite c'è senz'altro l'ambientazione, una casa di riposo per anziani abbienti adagiata in una brumosa campagna lombarda in cui sembra ancora echeggiare il 'troncare, sopire' manzoniano. In questa lussuosa residenza, gestita con pugno di ferro da un prete manager e dal suo fido direttore generale (Bebo Storti e Valerio Binasco, memorabili), vediamo arrivare Nina (una limpida Cristiana Capotondi), ragazza madre in cerca di lavoro che non immagina cosa la aspetta. Come ben sanno le colleghe, che però si guardano bene dall'avvertirla, l'azzimato e sempre cortese direttore generale ha infatti un debole per le inservienti, che convoca fuori orario nel suo ufficio per carpire piaceri sessuali. Ordinaria e certamente diffusa (mala) amministrazione purtroppo, che le sottoposte accettano per reciproca convenienza, tanto da emarginare e perseguitare la nuova arrivata che osa ribellarsi al molestatore (all'ordine costituito). Proprio qui però cominciano i guai, anche per il film.

Che tiene insieme con mano sicura i molti comprimari (Adriana Asti grande attrice a riposo, Anita Kravos immigrata vulnerabile, Patrizia Punzo innamorata delusa) e i segreti nascosti da quel luogo di cura e ricatto, ma perde colpi quando dal melodramma sociale scivola per così dire verso il giudiziario. Perdendo chiarezza e incisività, malgrado le due ottime avvocatessine rivali (Laura Marinoni e Michela Cescon) proprio quando le molte piste e i diversi registri del racconto dovrebbero confluire nel crescendo finale. Un peccato, perché il regista dei "Cento passi" sa scavare come pochi nei fatti e nei sentimenti che generano. Ma forse è il dramma processuale a non essere nelle nostre italiane corde.

**L'Espresso -  
11/03/18  
Fabio Ferzetti**

L'orco veste elegante ma è sempre pronto e svelto a calarsi i pantaloni. Lo chiamano dottore, ma ha solo un diploma risicato di ragioniere e per giunta è un 'pezzo di m..da' come gli sbatte in faccia la figlia furiosa, abbandonandolo, dopo aver alzato la voce, al tavolo di un ristorante dove è conosciuto e riverito da camerieri e clienti.

È un manager, ammanicato con preti e politici, dalla reputazione immacolata e dal successo a molti carati, anche se preferisce sfilare mutandine più che sgranare un rosario. Lui non si inginocchia, fa invece inginocchiare le poverette che amministra, costringendole a ravanare i suoi gioielli di famiglia con i guanti di gomma che hanno appena pulito il bagno e la cucina. È il perfetto e infame molestatore sessuale di un sistema diffuso e protetto. Un intoccabile che per giunta è registrato all'anagrafe anche come Maria, ma per il tormentatore seriale il genere femminile rappre-

senta unicamente un territorio di caccia nel quale ha piena licenza di battuta ad alzo zero. O ti adegui a 'quelli che erano chiamati complimenti' o sei licenziata e infangata. "Nome di donna" conduce Marco Tullio Giordana, su soggetto e sceneggiatura di Cristiana Mainardi, a muovere la macchina da presa dentro ad un problema esplosivo e scandaloso: i soprusi che le donne subiscono sul posto di lavoro. A volte reagiscono, a volte non trovano il coraggio, anche perché in tribunale le vittime possono soffrire più che il colpevole e persino le colleghe voltano loro le spalle.

Succede a Nina Martini, ragazza madre, fidanzata con un architetto, che nella provincia lombarda trova impiego da inserviente nella lussuosa casa di riposo Baratta dove lo slogan è 'il benessere non ha età'. Ma il benessere che conta è quello di Marco Maria Torri, il direttore che alle sue dipendenti impone la regola di soddisfarlo come più gli piace. Il suo capo del personale, don Roberto Ferrari, sa tutto, ma lo copre e lo difende. E l'approccio a Nina è pesante: lei non ci sta e dopo triboli notturni e diurni si rivolge al sindacato e lo denuncia. Non sarà facile ottenere una giusta sentenza.

"Nome di donna" è un film di denuncia che bada a impressionare lo schermo con una storia che riassume la realtà quotidiana della sopraffazione sessuale, di un potere maschile che calpesta dignità e diritti. La messa in scena di Giordana è classica, didascalica, molto simile nei tempi e nei modi ad una fiction televisiva che risponda all'esigenza di indignare un pubblico altrimenti distratto. Anche se scevro di pistolotti ideologici, "Nome di donna" non insegue altre traiettorie che quelle di un cinema al servizio di una causa civile, ma senza i fulgori e la capacità poetica drammaturgica di "La meglio gioventù" e "Romanzo di una strage". E i suoi obbiettivi li raggiunge tutti con slancio e sincerità. Basta non chiedere altre ambizioni che quelle di schierarsi con le violentate (letteralmente o metaforicamente) cercando di comprenderne il calvario, i dubbi, il dolore, il senso di impotenza, la paura di non essere credute e di perdere l'occupazione quando

la crisi economica non fa prigioniere. Cristiana Capotondi (Nina), Valerio Binasco (Torri), Bebo Storti (Ferrari, il sacerdote che è interessato a dare a Cesare anche quello che è di Dio), Tina Della Rovere (l'avvocata che inchioda il miserabile), Adriana Asti (l'attrice che sul comodino della camera da letto ha le foto di 'San Giorgio, San Luca e San Luchino', ovvero Strehler, Ronconi e Visconti) sono le buone maschere funzionali alla rappresentazione di un misfatto che, secondo indagini e rapporti dell'Istat, è stato replicato, tra il 2008 e il 2016, in milioni di casi. Giordana ha tagliato in pubblico le unghie da un lupo che probabilmente ha perso il pelo ma non la faccia tosta, tanto che nell'ultima inquadratura c'è qualcuno che, nonostante abbia appena ascoltato il verdetto di condanna al carcere per Torri e Ferrari, si lascia tentare dal vizio di allungare, insinuante e galante, le mani. Piccoli orchi crescono.

**Il Secolo XIX -  
05/03/18  
Natalino  
Bruzzone**

Ci sono film al servizio di un tema nobile e rispettabile che, a prescindere dal loro valore estetico, ne hanno una civile. Ma il confine è sempre sottile, tra film al servizio di un tema e film che vengono divorati dal tema, fino all'inefficacia. Mi sembra questo il caso dell'ultimo film di Marco Tullio Giordana, che parla di molestie sessuali sui luoghi di lavoro. Il film, ricordiamolo, è stato concepito ben prima del caso Weinstein e delle sue ricadute (anche italiane), ma adesso diventa di enorme attualità.

Nina (Cristina Capotondi) viene assunta in una casa di riposo gestita da un prete spregiudicato (Bebo Storti) e da un manager laico (Valerio Binasco) che, scopriamo presto, ha l'abitudine di molestare le dipendenti. Quando lui convoca la neoassunta e prova a strusciarsi addosso, lei fugge inorridita e si scontra con il silenzio e l'ostilità delle altre. La parte interessante poteva essere proprio l'analisi dei meccanismi di complicità, sia al livello basso sia in quello alto: l'intreccio tra politica, gerarchie ecclesiastiche e impresa è la parte, almeno politicamente, più nuova; un film anco-

ra da fare. Per raccontare una storia fatta di nulla (non ci sono scene di violenza esplicita, ma dinamiche pervasive di oppressione) ci sarebbe voluto un film tutto di regia, d'atmosfera.

"Nome di donna" invece è l'illustrazione di un copione didascalica (scritta con Cristiana Mainardi), in cui tutto è chiaro subito. I dialoghi enunciano pedantemente le psicologie dei personaggi, la loro vita passata e la morale di tutta la storia ('Io ho scelto di lavorare dove tutto comincia, dalla nostra soglia di tolleranza. Prima di cambiare la mentalità degli uomini, si dovrebbe cambiare quella di noi donne', così, per esempio, la sindacalista a cui Nina si rivolge). I personaggi sono pure funzioni: lei angelica, lui orco che guarda torvo e lubrico dalla prima scena: quando, all'ennesima cattiveria in tribunale, imputato e avvocatessa si guardano ghignando soddisfatti, anche il giudice più ben disposto li manderebbe in carcere sulla fiducia. E poiché la vicenda in sé è esile, le sottotrame e gli sviluppi (la parte con Adriana Asti attrice a riposo, la ricerca dei testimoni, i sotterfugi per ottenere le prove, il confronto di Binasco con la figlia, due processi) si incartano facendo anche perdere efficacia al pamphlet. Allora forse tanto valeva accentuare il versante di fiaba gotica o di feuilleton con la damigella in pericolo, che rimane implicito. Nel complesso, c'è piuttosto un'aria da film dossier, da supporto audiovisivo al dibattito. In prima serata tv, "Nome di donna" magari funzionerà. Ma il grande schermo in questi casi amplifica i difetti, dalla recitazione alla meccanicità della regia (inconsueta in un autore come Giordana) che alterna le scene dialogate a riprese con il dolly e i droni.

**La Repubblica -  
08/03/18  
Emiliano  
Morreale**